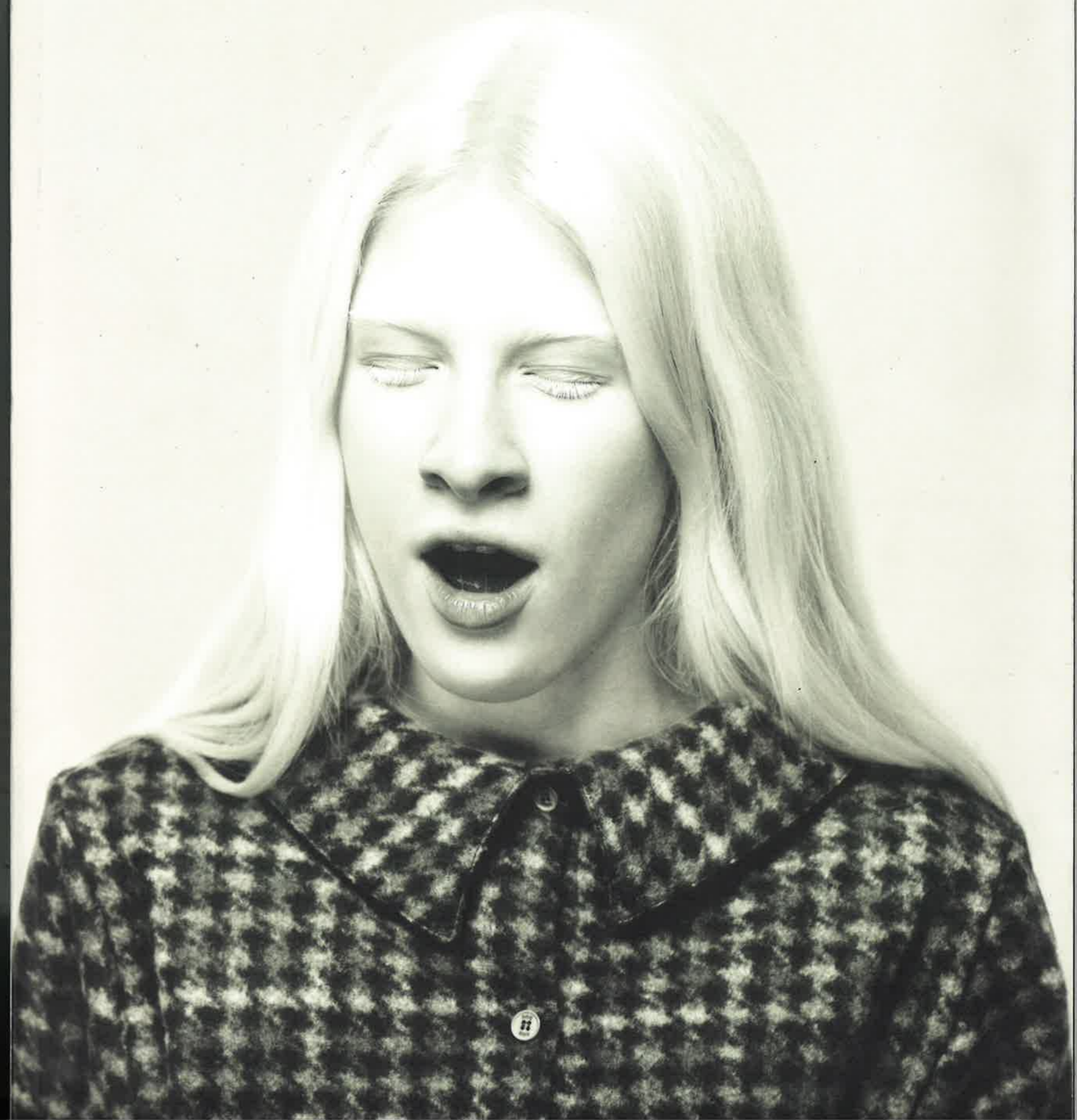


# YOUTHIES



## Conversazione con Nina Backman

Quando terminiamo la nostra lunga conversazione, Nina mi lascia con una domanda: "come sei arrivato al mio lavoro?" mi chiede con curiosità. La risposta è semplice ed onesta e mi spinge a ritornare alle origini del mio discorso e delle mie considerazioni generali sul rapporto tra arte e silenzio. L'arte è forse di per sé una pratica puramente silenziosa, dalla fase della creazione a quella della contemplazione di chi ne osserva l'esito: mentre mi interrogavo sulla possibilità che la storia dell'arte ci ha offerto di mettere in scena il silenzio, mi imbatto per caso nel suo lavoro. Avevo in mente gli esempi di due grandi artisti del secolo scorso - John Cage e Yves Klein - ma mi interessava andare oltre l'aspetto puramente sperimentale e teatrale. Nina mi è sembrata dare subito le giuste risposte alle mie domande: la pratica del silenzio assume nel suo lavoro un ruolo costante, manifesto o celato. È la "cornice concettuale" entro cui si sviluppano i temi della sua pratica artistica e da cui si innescano nuovi dialoghi e nuovi interrogativi.

Il video *Aino Metronatural* cattura immediatamente la mia attenzione. Ho davanti un esempio di forte impatto emotivo e visivo: una donna bionda in abiti folkloristici corre disperata nel buio, si volta indietro ma non riusciamo mai a capire da cosa stia sfuggendo. In un'altra scena del film, la stessa donna con lo stesso abito si trova al centro di un ponte di Berlino, immobile e impassibile verso i pedoni che le passano accanto o che interagiscono casualmente con la telecamera. Nei dieci minuti di alternanza delle due sequenze, la corsa affannata e la scena del ponte, nessun suono: un silenzio assordante fa da colonna sonora all'episodio. Aino è un personaggio ricorrente nella ricerca artistica di Nina Backman che le dedica un vero e proprio lavoro in progress dal 2006, quando inizia a vestire i panni di una delle eroine del poema epico nazionale finlandese *Kalevala*, una raccolta di canti nati dalle leggende e dalle tradizioni lontane della terra del Nord. La storia di Aino è tra le più complesse e tragiche: promessa sposa all'anziano vate Väinämöinen, preferisce la morte sprofondando nelle acque marine, da cui, secondo la leggenda, emerge con le fattezze di uno strano pesce. Nina conosce bene la storia, fa parte del suo retaggio culturale. "Quando ero bambina leggevo tanti libri; tante storie di principesse e da sempre la vicenda di Aino mi è apparsa diversa" e mi chiarisce subito la sua interpretazione: "Diversamente da come è stata sempre rappresentata dalla tradizione, Aino non è solo una vittima, è molto coraggiosa nel decidere di opporsi e dire no". La sua forza e il suo rifiuto la identificano come un ancestrale simbolo della donna nordica, che ha sacrificato la propria vita e i propri affetti familiari per un ideale. Il senso più intimo affidato ad Aino emerge chiaro e forte nelle opere che Nina le dedica, che spaziano dalla performance, al video e alla fotografia.

Nella serie di ritratti fotografici indaga il tema della trasformazione insito nel mito antico e lo attualizza, declinandolo in una ricerca sulla propria identità: il volto è spesso celato da elementi naturali oppure coperto dai suoi stessi capelli biondi o, ancora in maniera più estrema, imprigionato da una busta chiusa da dello scotch argentato, come nella polaroid *Melatar* del 2008. "Mi interessava l'aspetto della trasformazione della vicenda. Mi ha stimolato delle domanda che secondo me sono ancora oggi rilevanti: come mantenere le proprie radici culturali? È importante il legame con le proprie origini, ma d'altra parte se ci si isola troppo non è possibile integrarsi in un nuovo contesto sociale. Mi immedesimo molto in questo: ho lasciato la Finlandia tanti anni fa, l'ho lasciata perché volevo lasciarla, e questo mi ha spinto a ritornare sul discorso. Si guarda con un altro occhio alle proprie origini quando si è lontani".

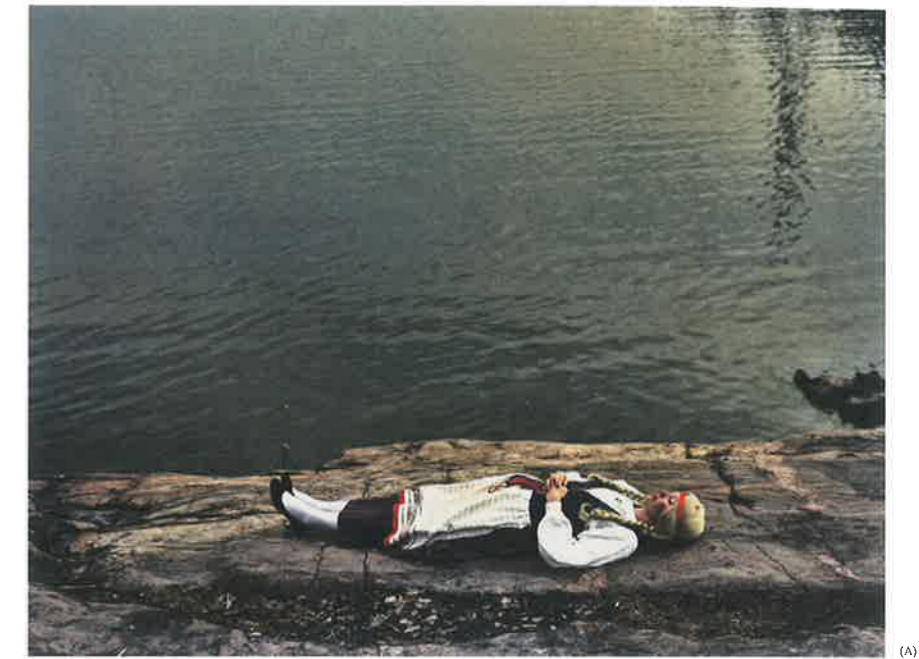
Nata da madre lappone e padre finlandese, è partita dalla madrepatria in giovane età per andare prima a Londra e poi a Liverpool e, da pochi anni, si è trasferita nella capitale tedesca. Senza questi spostamenti, "Aino non esisterebbe", mi confida. Nella produzione video Aino abbandona la dimensione della leggenda e irrompe nella realtà quotidiana ed urbana. Una della immagini più iconiche del film *Aino Metronatural*. "A Silence protest" è quella in cui Aino-Nina spruzza con un bomboletta di pittura spray la parola "silence" su un graffito di un muro berlinese: un atto provocatorio ed incisivo, tradotto in un'immagine potente caratterizzata dal netto contrasto tra la contemporaneità del murales e l'abito tradizionale. "Ho realizzato solo dopo quanto fosse pericoloso quel gesto, si potrebbe morire": è gravissimo per gli street writer occultare un altro lavoro, mi ricorda. Nello still del film è chiara la volontà dell'artista di richiamare un diritto nella nostra realtà contemporanea, quello al silenzio che è ormai diventato un vero e proprio lusso: Aino si appropria di uno spazio e, un po' come nel mito, vuole fare emergere chiara e forte la propria voce a qualsiasi costo.

Il lavoro di Nina è sfaccettato: include installazioni, performance, pittura e dal 2013 si affianca al progetto curatoriale *Silence Project*, nato nel corso di una residency allo HIAP di Helsinki, quando con un gruppo di artisti locali ha occasione di trascorrere un mese sull'isola di Soumenlinna, totalmente immersa nella natura selvaggia e circondata dal mare. Il progetto ha però origini più lontane e biografiche: come mi spiega, è un ricordo delle passeggiate da bambina nelle foreste della Lapponia, dove per orientarsi "bisognava lasciare dei piccoli segnali sugli alberi". La mente corre ancora alla dimensione delle fiabe antiche. In Finlandia esiste un diritto chiamato *Jokamiehenoikeus* (*Everyman's right*), ovvero la possibilità per chiunque di vivere liberamente la natura: non esistono vincoli di proprietà o limiti, solo il rispetto incondizionato per quanto essa ha da offrire. È l'idea ispiratrice del progetto che intende mettere in relazione i temi del silenzio e dello spazio attraverso una serie di esposizioni itineranti collettive di artisti nordici: lo scopo è quello di creare delle oasi di silenzio nel caos metropolitano. Sono convinta che gli artisti nordici abbiano un proprio linguaggio specifico: hanno uno spazio maggiore per creare le loro opere e fanno i conti con un clima estremo che non può essere ignorato". L'esito di questo processo è la mostra *Silent Space - Intensified Integreties* presentata a Helsinki nel novembre 2013 e poi a rotazione tra Germania, Svezia, Norvegia e Islanda.

Come spiega Mika Hannula nel testo di presentazione, la mostra nasce da un dilemma; dall'enigma scaturito dalla combinazione del silenzio e dello spazio: "è un confronto che ci chiede di considerare le fondamenta: il nostro bisogno di avere accesso a un Silent Space, ovvero di avere uno spazio e una condizione che sia nostra, protetta e rispettata. Allo stesso tempo dobbiamo considerare il nostro bisogno di essere connessi, di essere parte di un collettivo, di una comunità e di una società. È un costante e infinito processo di dare e prendere, di intimità e di indipendenza"<sup>1</sup>. Gli artisti - inizialmente una scuderia tutta al femminile - non sono chiamati a dare risposte ma ad affrontare problematiche della loro quotidianità e della loro pratica creativa. L'interesse di Nina sul piano artistico e curatoriale è rivolto all'umanità, senza distinzioni, e la prossima esposizione, prevista per novembre 2019 a Berlino, ha un titolo forte e accattivante *Mind the Gap. Silence and Masculinity*: in questa occasione mira a interrogarsi sull'impenetrabilità del sentimento maschile, sfidando i clichés imposti dalla nostra società. Il mito del maschio resta enigmatico e ancora tutto da raccontare. Le chiedo qualche anticipazione e cosa legghi, secondo lei, due mondi agli antipodi. "È stato un lungo processo che ha coinvolto tanti artisti e a cui stiamo ancora lavorando. *Mind the Gap* è un richiamo all'avviso che troviamo sui mezzi di trasporto a Londra: è in questo divario che ritroviamo il silenzio. È la parte che di solito non vediamo. Sono convinta che viviamo in un'epoca molto interessante ma al tempo stesso paurosa: interessante, perché tutte le strutture consolidate stanno cambiando. Se parliamo di potere, di mascolinità, le cose stanno cambiando. Esiste una sottile linea di interpretazione dello stereotipo del maschio. Ho due figli teenagers e ho pensato a questo tema per molto tempo: in Italia avete il culto del Macho Man, dell'uomo forte e mascolino. Mi chiedo quanto oggi abbia ancora senso parlare di questo genere di mito e di stereotipi. Sono convinta che sia da mettere in relazione con un qualche trauma".

<sup>1</sup> "It is a confrontation that begs us to consider the basics: our need to have access to Silent Space; to have a space and condition that is our own, protected and respected. At the same time, we must also consider our need to be connected, to be part of a collective, a community and a society. It is a constant and never-ending process to give and take, of intimacy and independence."

(A) UNI - DREAM, C-print on aluminium, 70cm x100cm, 2008  
(B) AINO - Silence protest, Film Still, 2013  
All images courtesy of the artist



(A)



(B)

Un rituale ripetuto ad ogni esposizione è il *Silence Meal* concepito da Nina come un'esperienza performativa che sconvolge e rovescia la connotazione del pasto come momento sociale e conviviale tipico della cultura mediterranea. Da quando l'artista siede a tavola, cala il silenzio tra gli invitati: nessuna parola, solo sguardi e rumori di sottofondo. La performance non è infatti da intendersi come una ricerca sull'assenza di suono: il silenzio, come situazione, di per sé non esiste, è un paradosso per Nina. Il *Silence Meal* è un concerto di suoni quotidiani e banali - i rumori delle stoviglie, delle fontane di vino che ricadono nei bicchieri - qualcosa di magico che contribuisce alla creazione dell'opera d'arte. Non per questo il sottofondo della cena viene registrato e pubblicato su un cd come opera a sé stante: ogni *Silence Meal* ha una propria unicità ed è di per sé irripetibile.

Torna naturale in qualche maniera il richiamo al lavoro di John Cage: mi confessa di aver assistito all'opera e che è stato per tanti partecipanti un argomento di conversazione e un termine di paragone, ma le modalità e gli effetti si sono delineati ben differenti. Il *Silence Meal* di Nina appare più come una sorta di esperimento sociale, teso a testare l'esperienza individuale del silenzio e la concentrazione sensoriale. Le interessano le relazioni comunicative tra i partecipanti, prima durante e dopo il rituale. All'inizio Nina pensava sarebbe stato un esercizio di meditazione, "dopo la performance pensavo la gente sarebbe tornata a casa calma e riflessiva, ma fu esattamente l'opposto: per molti si è rivelata come un'esperienza estrema. Il silenzio è qualcosa di molto personale e ciascuno di noi lo sperimenta nel proprio modo, un po' come il dolore. Ho capito che c'era una forte componente psicoemotiva: quando si è in silenzio non è più possibile controllare le proprie emozioni e le reazioni sono state le più disparate. Qualcuno ha iniziato a piangere, qualcuno si è arrabbiato, altri hanno iniziato a ridere nervosamente. È un'esperienza molto forte. È un modo per mettere in relazione le persone non per creare una distanza".

SILENCE MEAL, traces, collage  
All images courtesy of the artist



#### ENG - A conversation with Nina Backman

When we finish our long conversation, Nina leaves me with a question "How did you discover my work?", she asks me with curiosity. The answer is simple and honest and leads me to return to the origins of my discourse and my general considerations on the relationship between art and silence. Art is perhaps in itself a purely silent practice, from the phase of creation to that of contemplation by who observes the outcome: while I was wondering about the possibility that the history of art has allowed us to stage the silence, I came across her work by chance. I had had in mind the examples of two great artists of the last century - John Cage and Yves Klein - but I was interested in going beyond the purely experimental and theatrical aspect. Nina seemed to give me the right answers to my questions immediately: the practice of silence assumes a constant, manifest or hidden role in her work. It is the "conceptual frame" within which the themes of her artistic practice are developed and from which new dialogues and new questions are triggered.

The *AinoMetronatural* video immediately captures my attention. I have before me an example of strong emotional and visual impact: a blonde woman in folkloristic clothes runs desperately in the dark, turns back but we can never understand what she is escaping from. In another scene of the film, the same woman in the same dress is at the center of a Berlin bridge, motionless and impassive towards the people passing by or those who casually interact with the cameras. In the ten minutes of alternation of the two sequences, the frantic race and the scene on the bridge, no sound: a deafening silence is the soundtrack of the episode. Aino is a common character in Nina Backman's artistic research, to whom she has dedicated an authentic work in progress since 2006, when she began to take on the role of one of the heroines of the Finnish national epic, Kalevala, a collection of songs springing from the legends and traditions of faraway lands in the North. Aino's story is among the most complicated and tragic: betrothed to the elderly bard Väinämöinen, she prefers to die sinking into the sea waters, from which, according to the legend, she emerges in the shape of a strange fish. Nina is familiar with the story, it is part of her cultural heritage. "When I was a child I read loads of books: lots of stories about princesses and Aino's case seemed different to me", and she clarified her interpretation straight away: "differently from the way in which it has always been represented traditionally, Aino is only a victim, she is brave in deciding to resist and say no". Her strength and her refusal define her as an ancestral symbol of the Nordic woman, who sacrificed her life and family affections for an ideal. The most intimate meaning entrusted to Aino emerges clear and strong in the works that Nina dedicates to her, ranging from performance to videos and photographs. In this series of photographic portraits she investigates the theme of the transformation inherent in the ancient myth and updated, declining it in the search for an identity: the face is often hidden by natural elements or covered with her own blonde hair, or in a more extreme manner imprisoned in a paper bag sealed with silver sellotape, as in the 2008 *Melatar Polaroid*.



(A)



(B)

"I was captivated by the transformation aspect of the event. It has stimulated questions that, in my opinion, are still relevant today: how to preserve one's own cultural roots? Ties to one's origin are important, but on the other hand, if you isolate yourself too much, it is not possible to integrate into a new social context. I identify with this enormously : I left Finland many years ago, I left it because I wanted to, and this prompted me to return to the topic. One looks at one's origins from another perspective when far away." Born of a Lapland mother and a Finnish father, she left her mother country at a young age to go first to London and then to Liverpool and, a few years ago, moved to the German capital. Without these shifts, "Aino would not exist," she confides. In video production, Aino abandons the dimension of legend and breaks into every day and urban reality. One of the most iconic images of the *AinoMetronatural* film. "A Silence protest" is the one in which Aino-Nina sprays the word "silence" on a graffiti of a Berlin wall with a can of spray paint: a provocative and incisive act, translated into a powerful image characterized by the clear contrast between the contemporaneity of the murals and the traditional dress. "I realized only after how dangerous that gesture was, you could die": it is very serious for street writers to hide another art work, she reminds me. In the still of the film, the artist's desire to recall a right in our contemporary reality is clear, the right to silence that has now become a real luxury: Aino takes over a space and, a bit like in the myth, wants her voice to emerge clearly and loudly at any cost.

Nina's work is multifaceted: it includes installations, performances, paintings and since 2013 she has joined the curatorial project *Silence Project*, born during a residency at the HIAP in Helsinki, when with a group of local artists she had the opportunity to spend a month on the island of Soumenlinna, totally immersed in the wild nature and surrounded by the sea. The project, however, has more distant and biographical origins: as she explains to me, it is a reminder of the walks as a child in the forests of Lapland, where to orient oneself "you had to leave small signs on the trees". The mind still runs to the dimension of ancient fairy tales. In Finland there is a right called *Jokamiehenoikeus* (Everyman's right), which is the possibility for anyone to freely experience nature: there are no constraints of ownership or limits, only unconditional respect for what it has to offer. It is the idea that intends to link the themes of silence and space through a series of collective exhibitions of travelling Nordic artists: the aim is to create oases of silence in the metropolitan chaos "I am convinced that Nordic artists have their own specific language: they have an extra space to create their works and deal with an extreme climate that cannot be ignored". The outcome of this process is the exhibition *Silent Space - Intensified Integreties* presented in Helsinki in November 2013 and then in turn between Germany, Sweden, Norway and Iceland. As Mika Hannula explains in the presentation text, the exhibition stems from a dilemma; from the enigma resulting from the combination of silence and space: "It is a confrontation that asks us to consider the foundations: our need to have access to a Silent Space, or to have a space and a condition that is ours, protected and respected. At the same time we must consider our need to be connected, to be part of a collective, a community and a society. It is a constant and infinite process of giving and taking, of intimacy and independence"<sup>1</sup>. The artists, initially an all-female stable, are not called upon to give answers but to face problems of their everyday life and their creative practice. Nina's artistic and curatorial interest is aimed at humanity, without distinction, and the upcoming exhibition, scheduled for November 2019 in Berlin, has a strong and captivating title *Mind the Gap. Silence and Masculinity*: on this occasion, it aims to question the impenetrability of masculine sentiment, challenging the clichés imposed by our society.

<sup>1</sup> "It is a confrontation that begs us to consider the basics: our need to have access to Silent Space; to have a space and condition that is our own, protected and respected. At the same time, we must also consider our need to be connected, to be part of a collective, a community and a society. It is a constant and never-ending process to give and take, of intimacy and independence."

The myth of the male remains enigmatic and yet to be told. I ask her for some anticipation and what, according to her, connects two worlds at the antipodes. "It was a long process that involved so many artists and on which, we're still working on. Mind the Gap is a reminder of the warning we find on means of transport in London: it is in this gap that we find silence. It's the part we don't usually see. I am convinced that we live in a very interesting, but at the same time, fearful time: interesting, because all the consolidated structures are changing. If we talk about power, masculinity, things are changing. There is a subtle line of interpretation of the male stereotype. I have two male teenagers and I have thought about this for a long time: in Italy you have the cult of Macho Man, of the strong and masculine man. I wonder how today it still makes sense to talk about this kind of myth and stereotype. I am convinced that it is related to some trauma". A ritual repeated at each exhibition is the *Silence Meal* conceived by Nina as a performative experience that upsets and reverses the connotation of the meal as a social and convivial moment, typical of the Mediterranean culture. When the artist sits at the table, silence falls among the guests: no words, only glances and background noises. The performance is not, in fact, intended as a research on the absence of sound: silence, as a situation, does not exist in itself, it is a paradox for Nina. The *Silence Meal* is a concert of everyday and banal sounds - the noises of the tableware, fountains of wine that fall into glasses - something magical that contributes to the creation of the work of art. This does not mean that the background of the dinner is recorded and published on a CD as a separate work: each *Silence Meal* has its own uniqueness and is in itself unrepeatable. The reference to the work of John Cage returns in a natural way: she confesses to me that she witnessed the work and that for many participants it was a topic of conversation and a term of comparison, but the methods and effects were outlined very differently. Nina's *Silence Meal* appears more like a sort of social experiment, aimed at testing the individual experience of silence and sensory concentration. She is interested in communicative relationships between the participants, before, during and after the ritual. At the beginning Nina thought it would be a meditation exercise, "after the performance I thought people would go home calm and reflective, but it was exactly the opposite: for many it turned out to be an extreme experience. Silence is something very personal and each of us experiences it in our own way, a bit like pain. I understood that there was a strong psycho-emotional component: when one is silent, one cannot control one's emotions and the reactions were the most disparate. Someone started crying, someone got angry, others started laughing nervously. It is a very strong experience. It's a way to connect people, not to create a distance".

